

«Architetture di carta». La “forma dell’edizione”
in alcuni libri di Giacomo Leopardi
Alberto Cadioli

«l’Alfieri diceva che un’opera già copiata e pronta per la stampa, è mezzo fatta: l’altra metà della fatica è quella di condur l’edizione». (*Lettera di Giacomo Leopardi ad Antonio Fortunato Stella, 7 aprile 1826*)¹

«chi lascia dei manoscritti non lascia mai libri, nessun libro essendo veramente fatto e compiuto s’egli non è con somma diligenza stampato, riveduto, e limato sotto il torchio, direi, dall’autore medesimo» (Vittorio Alfieri, *Vita scritta da esso*, Epoca IV, cap. IX)

1. Un’idea di edizione

Per introdurre direttamente la riflessione nel territorio indicato dal titolo di questo scritto, è opportuno definire qui l’edizione come la “forma” assunta

¹ Per le citazioni delle lettere di Giacomo Leopardi e dei suoi corrispondenti si farà riferimento a Giacomo Leopardi, *Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, vol. I e vol. II. I singoli richiami saranno introdotti d’ora in avanti con l’indicazione del destinatario (e del mittente se non è lo stesso scrittore), seguito dalla data, dalla sigla *Epist.*, dal numero della lettera e da quello della pagina (o delle pagine), senza indicazione del volume, essendo la numerazione, delle lettere e delle pagine, continua dal primo al secondo. La citazione in exergo è tratta da *Epist.*, n. 886, p. 1129.

dal testo in un particolare momento della sua trasmissione:² la fissazione, cioè, di uno stadio della scrittura e di uno stato della sua messa in pagina in un momento della sua storia, in rapporto a precise scelte che possono essere indicate dall'autore o dettate, come accade più sovente, dall'editore. In questo specifico ambito di studio, la forma dell'edizione è la rappresentazione che un testo assume con la stampa: una rappresentazione che può stabilizzarsi in modo definitivo, se non ci sono successive edizioni, oppure modificarsi da un'edizione a un'altra, dando conto di ulteriori e successivi momenti di una storia testuale.

Come documentano le testimonianze epistolari o vari appunti collegati ai manoscritti, spesso è l'autore a indicare la forma dell'edizione che il suo testo dovrebbe presentare una volta portato alle stampe. Anche le osservazioni che ad essa si riferiscono, dunque, dovrebbero entrare pienamente nell'indagine filologica: parte integrante dell'elaborazione del testo, devono essere rispettate, o quanto meno segnalate, in sede ecdotica, e indagate in sede critica (in questo secondo caso, perché possono indicare la collocazione dell'edizione voluta dall'autore in un sistema tipografico strettamente legato al sistema letterario a lui contemporaneo e quindi dar conto di un suggerimento di lettura secondo l'autore). Al pari dello studio della scrittura nel suo farsi, lo studio dell'idea di edizione che uno scrittore aveva in mente può aggiungere interessanti indicazioni su quello che egli pensava del suo lavoro, delle modalità della sua trasmissione, della sua lettura. La sottolineatura del rapporto tra le righe nere dello scritto e gli spazi bianchi dei margini o dell'interlinea, la scelta di elementi grafici apparentemente secondari (e a volte in effetti tali), la preferenza per certi caratteri di stampa possono diventare significative testimonianze della volontà dell'autore sulla trasmissione del proprio testo; il loro studio può portarla alla luce e rivelare se lo stampatore o l'editore l'abbiano accolta e rispettata, o invece trascurata e respinta.

Per questa via si arriva velocemente a Leopardi, proprio perché il poeta ha manifestato più volte la sua attenzione ai vari aspetti che portano, attra-

² Sono numerose le definizioni di edizione, a partire da quelle proposte nei dizionari più in uso. Gli studi bibliografici definiscono l'edizione come l'insieme di tutti gli esemplari che appartengono a un'unica composizione (si veda per esempio in Conor Fahy, *Saggi di bibliografia testuale*, Padova, Antenore, 1988, p. 69: «Un'edizione può essere definita come tutti gli esemplari di un libro prodotti dall'uso sostanzialmente della stessa composizione tipografica» [corsivi nel testo]).

verso la stampa, alla messa a punto di un'edizione. La storia editoriale degli scritti leopardiani è stata ampiamente studiata dai diversi editori che li hanno pubblicati in edizioni critiche, e in occasioni diverse è stato messo a fuoco il rapporto del poeta con i suoi stampatori.³ È forse tuttavia possibile portare un ulteriore sguardo su quello che Leopardi pensava della forma delle sue edizioni, cioè sulle scelte grafiche e tipografiche attraverso le quali introdurre la rappresentazione dei testi da trasmettere ai lettori. Franco D'Intino, introducendo il volume che raccoglie le traduzioni leopardiane sotto il titolo *Poeti greci e latini*, ha del resto messo in risalto come Leopardi fosse «un autore attento a curare fin nei minimi dettagli le proprie architetture di carta»:⁴ l'edizione come costruzione pensata, dunque, come rea-

³ È naturalmente inutile riproporre qui l'ampia bibliografia delle edizioni critiche delle opere di Leopardi, in prosa e in versi. Basterà ricordare che ogni editore (da Moroncini, a De Robertis, da Peruzzi al gruppo di studiosi diretto da Franco Gavazzeni, per quanto riguarda i *Canti*) ha ricostruito la storia editoriale dei testi. Sul rapporto di Leopardi con gli stampatori, e in particolare con Antonio Fortunato Stella, si era soffermato Amedeo Quondam, segnalando la «notevolissima sensibilità per il mondo del libro, l'avvertimento di una crisi profonda [...] riscontrata in termini drammatici – personali e professionali al tempo stesso» (Amedeo Quondam, *La letteratura in tipografia*, in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, vol. II, *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 633-636). Si veda poi in particolare *Leopardi e Milano. Per una storia editoriale di Giacomo Leopardi*, a cura di Patrizia Landi, Milano, Electa, 1988. Riferimenti agli stampatori sono anche in *Leopardi e Bologna*. Atti del Convegno di studi per il secondo centenario leopardiano. Bologna, 18-19 maggio 1998 (a cura di Marco A. Bazzocchi, Firenze, L. S. Olschki, 1999: qui in particolare si veda il saggio di Maria Gioia Tavoni, *Un editore e tre tipografie*, pp. 79-109) e in *Leopardi a Roma*. Catalogo della mostra (Roma, Museo napoleonico, 19 settembre-19 novembre 1998), a cura di Novella Bellucci e Luigi Trenti, Milano, Electa, 1998. Una prima ampia panoramica dei rapporti di Leopardi con gli stampatori è stata tracciata da Ettore Janni in *Appunti. Per una storia tipografica di Giacomo Leopardi*, in *Scritti vari dedicati a Mario Armani in occasione del suo sessantesimo compleanno*, Milano, Hoepli, 1938, pp. 91-127. Una descrizione sintetica è proposta in Paolo Traniello, *Giacomo Leopardi e gli editori delle sue opere*, «Nuova informazione bibliografica», 10, 1, gennaio-marzo 2013, pp. 187-206.

⁴ Franco D'Intino, *Introduzione*, in Giacomo Leopardi, *Poeti greci e latini*, a cura di Franco D'Intino, Roma, Salerno, 1999, p. IX. Naturalmente il titolo di questo saggio prende l'espressione dalla bella immagine di Franco D'Intino (che qui si vuole ringraziare esplicitamente), che introduce in ambito ecdotico una formula usata pressoché solo in un contesto architettonico e artistico.

lizzazione di un progetto autoriale che investe sia la struttura dell'edizione sia l'attenzione minuziosa per la stampa dei testi.⁵

In un'altra pagina della sua introduzione, D'Intino sottolinea come «L'elemento più evidente è la preponderanza di quello che oggi chiamiamo "paratesto" (prefazioni, note, commenti, ecc.) rispetto al testo, cioè al *corpo* poetico vero e proprio». ⁶ Costruire un libro significa sempre cercare il dialogo con un gruppo specifico di lettori, o addirittura con il lettore che si è scelto come proprio interlocutore ideale: Leopardi ha ben chiara questa condizione, e di volta in volta sembra tener presente chi potrebbero essere i lettori del testo in pubblicazione. Per quanto riguarda le traduzioni, pensa soprattutto ai letterati, ai quali vuole offrire nuove (ma anche più utili) edizioni: sottoponendo ad Antonio Fortunato Stella, il 24 gennaio 1817, la propria traduzione delle *Antichità romane* di Dionigi di Alicarnasso sottolinea la necessità, qualora venisse pubblicata, di «porle a fronte il testo greco che riuscirebbe utilissimo, avendolo il Mai dato in lettere maiuscole, in modo che non si può leggere senza infinito incomodo». ⁷

Pochi mesi prima (il 25 novembre 1816), nell'intento di pubblicare il «Libretto delle Inscrizioni Triopee», aveva chiesto a Francesco Cancellieri, Soprintendente della Stamperia della Propaganda a Roma, di fargli sapere «precisamente quanta spesa si richiederebbe», stampando «senza gran lusso, con decente carta e caratteri specialmente greci che vorrei buoni e corretti, nel sesto presso a poco del manoscritto, o in quello che le parrà opportuno». ⁸ L'attenzione del giovane traduttore per il libro in quanto oggetto materiale è evidente, e lo conferma una lettera ad Antonio Fortunato Stella del 1° marzo 1817, successiva alla pubblicazione della tradu-

⁵ Si può rimandare, a questo proposito, a numerose pagine degli scritti raccolti in *Leopardi e il libro nell'età romantica*. Atti del convegno internazionale di Birmingham (29-31 ottobre 1998), a cura di Michael Caesar e Franco D'Intino, Roma, Bulzoni, 2000. In questo volume si veda in particolare: Luigi Blasucci, *Sul libro dei Canti*, pp. 213-236.

⁶ D'Intino, *Introduzione*, cit., p. XXVI.

⁷ Lettera ad Antonio Fortunato Stella, del 24 gennaio 1817, in *Epist.*, n. 34, p. 52. Il volgarizzamento di Angelo Mai delle *Antichità romane* era stato dato alle stampe a Milano nel 1816 (*Romanarum Antiquitatum pars hactenus desiderata nunc denique ope. codicum Ambrosianorum ab Angelo Maio Ambrosiani Collegii doctore quantum licuit restituta*).

⁸ Lettera a Francesco Cancellieri, del 25 novembre 1816, in *Epist.*, n. 23, pp. 34-35. Aggiungeva Leopardi: «Non desidero che se ne tirino più di 250 copie o intorno».

zione del secondo libro dell'Eneide:⁹ «Dei caratteri carta ecc. del Secondo dell'Eneide son rimasto soddisfattissimo».¹⁰

Nella stessa lettera a Stella troviamo un'osservazione preziosa per altre riflessioni sull'edizione dei testi e la cura che richiede. Avendo ritrovato, nelle pagine stampate, «alcuni cangiamenti fatti a bello studio non so da chi», il giovane Leopardi ammonisce: «prego Lei che per l'avvenire impedisca questo strano costume di emendare i libri altrui».¹¹ La volontà espressa dall'autore (in questo caso specifico dal traduttore) va dunque rispettata in tutti i suoi aspetti, anche nel corso di interventi di uniformazione grafico-tipografica (che toccano soprattutto la punteggiatura) o nel caso si volesse correggere errori senza un'adeguata verifica.

Incominciando a porre il problema della cura e della correzione dei testi in fase di pubblicazione, Leopardi si rende conto di come possa essere diversa un'edizione *in praesentia* o *in absentia* dell'autore. A questo proposito assume una particolare rilevanza la reazione suscitata dalla stampa con moltissimi errori, nello *Spettatore* nella primavera del 1817, della versione di un 'inno greco' – *l'Inno a Nettuno* – che, attribuito a uno sconosciuto autore, era in realtà dello stesso Leopardi: «anche nelle ottime stamperie» gli errori «deformano inevitabilm.^e quelle ediz.ⁱ a cui non presiede l'autore, come sarebbe necessario, o almeno qualche intelligente che ne pigli cura particolare»¹². Anche in una lettera indirizzata il 30 maggio dello stesso anno a Pietro Giordani, Leopardi annota che «un mio libro stampato è p[er] me come se fosse manoscritto, se non che così è senza errori di scrittura, e stampato ne formica, perché io p[er] la distanza non posso presiedere alla stampa».¹³

L'attenzione di Leopardi per la stampa si approfondisce con la pubblicazione dei propri versi, per i quali non basta più offrire un libro che abbia buone caratteristiche materiali o che proponga, attraverso apparati introduttivi o di commento, il punto di vista e le ragioni del volgarizzatore, come era per le traduzioni: nelle intenzioni dello scrittore, la rappresentazione del testo sulla pagina è connessa al suo significato e alle ragioni della

⁹ *Libro secondo della Eneide*. Traduzione del Conte Giacomo Leopardi, Milano, Co' tipi di Giovanni Pirota, 1817.

¹⁰ Lettera ad Antonio Fortunato Stella, del 1° marzo 1817, in *Epist.*, n. 50, p. 73.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Lettera ad Antonio Fortunato Stella, del 12 maggio 1817, in *Epist.*, n. 62, p. 100.

¹³ Lettera a Pietro Giordani, del 30 maggio 1817, in *Epist.*, n. 66, p. 107.

sua trasmissione. Sebbene fino ai primi degli anni Venti ai margini del sistema editoriale (nonostante la precoce relazione con vari stampatori), Leopardi ha una chiara visione sia dell'importanza della stampa nella diffusione dei testi sia della necessità di una edizione ben pensata.

Forse nel ricordo di una precisa osservazione di Alfieri, secondo la quale un libro non è tale se non passa per la stampa,¹⁴ in una lettera del 14 dicembre 1818 il giovane poeta prega Giordani di aiutarlo nella diffusione dei suoi versi, una volta stampati, perché occorre «metter[li] in giro, principalmente in Lombardia, nelle mani de' librai e cose tali, non già p[er] rifarmi punto della spesa, ma semplicemente p[er] ottenere il fine della stampa»: che è quello di fare andare le copie «per *manus hominum*».¹⁵

In una lettera che aveva indirizzata a Giuseppe Maria Silvestrini nel marzo dello stesso anno, Leopardi aveva invece dimostrato di saper distinguere i caratteri distintivi di differenti edizioni, in particolare quelli di un'edizione di pregio materiale e quelli di una edizione filologicamente corretta sul piano testuale: vi affermava infatti di avere molto piacere che la stampa romana «dell'Annibal Caro debba riuscir così bella come sento, e superiore senza dubbio a quella di Milano la quale non è di lusso ma di semplice uso, bensì tanto corretta che io credo che cotesti editori la sceglieranno per testo della loro ristampa».¹⁶

Il giovane Leopardi rivela di essere altrettanto consapevole delle differenze che corrono tra una stampa periodica e un volume: alla proposta di Pietro Brighenti di pubblicare le canzoni sulle pagine di *L'abbreviatore*, risponde infatti di aver fatto «sempre cattiva esperienza del pubblicare nei giornali le cose che non sono scritte espressamente per essi, e ho veduto che son lette da pochissimi, e lette o non lette, sono subito dimenticate».¹⁷

Deciso a stampare i propri versi, e dovendo pagare personalmente le spese necessarie, Leopardi pensa a un'edizione che non gli costi molto (e

¹⁴ Aveva scritto Alfieri nella *Vita*, al capitolo decimonono dell'Epoca quarta, di essere convinto che un libro è veramente compiuto quando è «con somma diligenza stampato, riveduto, e limato sotto il torchio, direi, dall'autore medesimo» (Vittorio Alfieri, *Vita scritta da esso. I. Edizione critica della stesura definitiva*, a cura di Luigi Fassò, Asti, Casa d'Alfieri, 1951).

¹⁵ Lettera a Pietro Giordani, del 14 dicembre 1818, in *Epist.*, n. 159, p. 225.

¹⁶ Lettera a Giuseppe Maria Silvestrini, del 6 febbraio [in realtà marzo 1818], in *Epist.*, n. 119, p. 185.

¹⁷ Lettera a Pietro Brighenti, del 28 aprile 1820, in *Epist.*, n. 299, pp. 399-400.

per questo è disposto ad accettare formati piccoli),¹⁸ ma richiede con decisione il rispetto della qualità grafica e tipografica complessiva, della correttezza del testo stampato, della disposizione di righe e versi sulla pagina secondo le indicazioni da lui stesso date. Chiedendo a Francesco Cancellieri, il 30 novembre 1818, l'aiuto per stampare a Roma *Sull'Italia* e *Sul Monumento di Dante che si prepara in Firenze*, Leopardi, dopo aver suggerito che «quanto ai caratteri, s'Ella non giudica altrimenti, desidererei che fossero del De Romanis»,¹⁹ aggiunge: «Ma in modo particolarissimo ardisco pregarla che voglia commettere la correzione della stampa a persona diligente, e che non trascuri né anche la punteggiatura del Ms.¹⁰, poich'Ella conosce ottimamente che in un libricciuolo così breve, anche i piccoli sbagli sarebbero vergognosi, e ridonderebbero in poco onor dell'autore».²⁰ Ancora vari anni dopo, del resto, commentando la stampa di alcuni suoi scritti usciti sul «Nuovo Ricoglitore», lamentava di aver «trovato alcuni leggeri falli di punteggiatura, che non erano nelle prove che io corressi»,²¹ implicitamente ponendo il problema degli interventi in stamperia che alterano il testo, anche quando l'autore ha minuziosamente controllato le bozze.

Scelte tipografiche e correttezza testuale appartengono allo stesso orizzonte, per la realizzazione di un'edizione che trasmetta i testi così come l'autore – o il curatore di testi del passato – vorrebbe venissero letti. A

¹⁸ Leopardi scrive a Giordani, il 19 ottobre 1818, nell'inviargli, per un'eventuale pubblicazione, il «libricciuolo manoscritto» di *Sull'Italia* e *Sul Monumento di Dante che si prepara in Firenze*: «Vorrei che lo faceste stampare costì o dove meglio crederete, ma in 12 o altro sesto piccolo, perché la spesa dovendosi fare del mio provato erario, bisogna che sia molto sottile, a volerla spremere» (*Epist.*, n. 149, p. 212). Lo scrittore aggiunge un'ulteriore annotazione, che va citata, perché coinvolge aspetti testuali sui quali si tornerà: «e vedrete che o grande o piccolo che sia il sesto, il numero delle pagine non può essere altro che uno» (*ibidem*), cioè il numero di pagine non cambia, perché occorre rispettare fedelmente la disposizione delle strofe indicata nel manoscritto.

¹⁹ La stamperia della famiglia De Romanis era molto nota negli ambienti letterari, soprattutto per le iniziative di Filippo Antonio De Romanis, stampatore e letterato, membro di accademie arcadiche e promotore di un'edizione della *Divina Commedia* per la quale scrisse lui stesso le dotte prefazioni. I De Romanis stampavano il *Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti* e, negli anni Venti, Filippo A. De Romanis fece rivivere il giornale *Effemeridi letterarie di Roma* (sul quale pubblicò anche Leopardi).

²⁰ Lettera a Francesco Cancellieri del 30 novembre 1818, in *Epist.*, n. 155, p. 220.

²¹ Lettera a Luigi Stella del 9 ottobre 1825, in *Epist.*, n. 743, p. 956.

questa idea si può ricondurre ogni sottolineatura che riguarda le successive edizioni di versi e di prose, di – o curate da – Leopardi.

Commentando l'avvenuta pubblicazione delle canzoni *Sull'Italia* e *Sul Monumento di Dante che si prepara in Firenze* presso lo stampatore romano Francesco Bourlié, Leopardi annota, in una lettera a Pietro Giordani del 12 febbraio 1819, che «Errori si può dir che non ce ne sono, salvo parecchie scorrezioncelle venute dalla maniera di scrivere di un letterato Romano che ha emendato la stampa».²² Le difformità riguardano in particolare l'uso degli accenti (quà → qua; natìa, fuggìa, salìa → senza accento), ma l'osservazione del poeta – che ripropone quella già espressa nella lettera ad Antonio Fortunato Stella del 1° marzo 1817 – porta in rilievo il problema del rapporto tra sistema linguistico e grafico dell'autore e il diasistema²³ di chi cura in tipografia il testo, in vista della sua pubblicazione.

L'osservazione aggiunge a un aspetto già noto, cioè la particolare importanza data da Leopardi alla correttezza del testo stampato, la sollecitazione perché venga prestata particolare attenzione alle scelte indicate dall'autore che, quando questi non può essere presente nel corso del processo di stampa, vengono spesso trascurate.

Per altro varrà la pena di segnalare che, nella stessa lettera del 1818 a Francesco Cancellieri, si trovava un riferimento alla carta da utilizzare, ulteriore testimonianza della considerazione di Leopardi per le caratteristiche materiali («La carta vorrei che fosse mezzana, eccetto due o tre copie che bramerei stampate in carta velina o di simile qualità»²⁴), ma anche del suo legame con il sistema tipografico della fine del Settecento e dei primi dell'Ottocento. Se per ragioni di costi la stampa prevedeva carta corrente (che in certi casi era «soprafina», cioè di buona qualità), un certo numero

²² Lettera a Pietro Giordani del 12 febbraio 1819, in *Epist.*, n. 175, p. 250. In un primo momento, avendo considerato definitive alcune prove di stampa, il poeta aveva considerato il volume un «obbrobrio di stampa» (lettera a Pietro Giordani del 18 gennaio 1819, in *Epist.*, n. 168, p. 240).

²³ È stato Cesare Segre, in particolare, a sottolineare l'importanza, nella trasmissione del testo, dell'intreccio tra il sistema linguistico dell'autore e il «diasistema» del copista, indicando una condizione che si ripropone anche nel contesto della stampa, nel quale al copista si sostituisce il compositore o, in vari casi, il correttore (e in età moderna il redattore) che predispone l'uniformità del testo prima della sua lavorazione tipografica. Si veda Cesare Segre, *Semiologia filologica. Testo e modelli culturali*, Torino, Einaudi, 1979.

²⁴ Lettera a Francesco Cancellieri del 30 novembre 1818, in *Epist.*, n. 155, p. 219. Corrispondeva nel testo.

di copie, che variava a seconda delle disponibilità finanziarie, veniva stampato in una carta più pregiata: una carta velina o una carta colorata, per lo più cerulea.²⁵ Leopardi, avendo poca disponibilità economica, si limita a chiedere due o tre copie in velina, per poi optare, in una successiva lettera a Cancellieri, per «una mezza dozzina in carta cerulea».²⁶ Ancora nel 1823, trattando con Pietro Brighenti la pubblicazione di un'edizione delle canzoni, chiede che «due de' 50 esemplari che mi promette, fossero stampati in ottavo più grande degli altri, e in carta velina».²⁷

2. La forma delle edizioni delle raccolte poetiche degli anni Venti

Una dichiarazione esplicita, in riferimento alla forma della pagina che doveva trasmettere i propri versi, è affidata da Leopardi a una lettera a Pietro Brighenti del 5 dicembre 1823. Questi, che da tempo si era assunto il compito di dare alle stampe a Bologna i componimenti del giovane poeta,²⁸ sollecitato anche dall'amicizia comune con Pietro Giordani, era riuscito a pubblicare la sola canzone ad Angelo Mai con lo stampatore Marsili, in

²⁵ La carta velina, la cui particolarità era quella di non mostrare vergelle e filoni ed essere quindi assimilabile alla pergamena, era oramai diffusa anche in Italia, dopo che la cartiera dei Fratelli Andreoli di Tuscolano aveva incominciato a produrla nel 1806, sul modello di quanto da tempo avveniva in Francia.

²⁶ Lettera a Francesco Cancellieri del 14 dicembre 1818, in *Epist.*, n. 158, p. 224.

²⁷ Lettera a Pietro Brighenti, del 5 dicembre 1823, in *Epist.*, n. 596, p. 763.

²⁸ Pietro Brighenti – che, per le sue molte e non sempre limpide attività, tra le quali un ruolo particolare ha quella di spia del governo austriaco, è stato definito da Carlo Dionisotti «sciagurato faccendiere, senza mezzi e senza autorità» (Carlo Dionisotti, *Leopardi e Bologna*, in Id., *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 134; il saggio di Dionisotti è importante anche per i riferimenti alle edizioni bolognesi dei testi leopardiani) – è stato più recentemente presentato («alla luce di nuova e probante documentazione»), come «una singolare figura di operatore», che, «con intelligenza e non superficiale cultura, senza tuttavia molti scrupoli, e con idealità finalizzate principalmente al suo tornaconto, [...] divenne una sorta di *factotum* dell'editoria degli anni venti-trenta a Bologna» (Tavoni, *Un editore e tre tipografie*, cit., p. 82). Sui rapporti tra Brighenti e Leopardi (con Giordani come comune amico) occorre rimandare a William Spaggiari, *Leopardi, Giordani, Brighenti*, in Id., *L'eremita degli Appennini. Leopardi e altri studi di primo Ottocento*, Milano, Unicopli, 2000, pp. 67-116. Sul soggiorno bolognese di Leopardi si rimanda a Emilio Pasquini, *Leopardi e Bologna*, in *Le città di Giacomo Leopardi. Atti del VII Convegno internazionale di studi leopardiani* (Recanati, 16-19 novembre 1987), Firenze, L.S. Olschki, 1991, pp. 79-104.

un'edizione sobria nella grafica che porta una strofa per pagina, secondo un'indicazione cui il poeta teneva ancora molto quando venne allestita un'edizione di tutte le canzoni nel 1824.

Poiché alla fine del 1823 la pubblicazione di un volume che raccolga le canzoni sembra ormai ben avviata con lo stampatore bolognese Annesio Nobili²⁹, per le cure di Brighenti, Leopardi, accettando le condizioni economiche propostegli, invia una serie di istruzioni sulle caratteristiche della pagina, che, come ribadisce in una lettera del 15 maggio, «son tutte necessarie».³⁰

Le «avvertenze» (numerate dallo stesso Leopardi) riguardano scelte grafiche e di *mise en page* («1°. Non si usino i lunghi nè minuscoli nè maiuscoli in nessun luogo nè dell'italiano nè dei passi latini»³¹; «2°. Le strofe delle Canzoni si stampino una strofe per pagina»; «4°. Tutte le prose si stampino nel carattere medesimo delle canzoni, o in altro carattere tondo, ma nessuna in corsivo»); propongono suggerimenti estetici («3°. Non si mettano nel margine superiore delle strofe nè lineette nè ghiribizzi nè altri ornamenti, che son tutte cose di cattivo gusto. Piuttosto in tutti i margini superiori si mettano i titoli corrispondenti delle rispettive canzoni e prose, come nelle opere di Giordani. Neanche si metta nessun ornamento nel frontespizio»³²); indicano criteri redazionali («5°. Nel manoscritto le citazioni a piè di pagina, che si trovano nelle Annotazioni, sono indicate con lettere. Ma lo stampatore non deve guardare a questo, e dee fare le indicazioni con numeri progressivi, ricominciando la pro-

²⁹ Sullo stampatore Annesio Nobili (1777-1835) si vedano le pagine lui dedicate in Maria Gioia Tavoni, *Lettura, libri e librai nella Bologna della Restaurazione*, in Ead., *Libri e lettura da un secolo all'altro*, Modena, Mucchi, 1988, pp. 109-118. Si veda anche la voce di Sara Lorenzetti nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, ad vocem.

³⁰ Lettera a Pietro Brighenti, del 15 maggio 1824, in *Epist.*, n. 624, p. 799.

³¹ Nell'edizione di *Canzoni* uscita da Bourlié l'«i» lungo era presente e l'esemplare corretto dal poeta per la nuova edizione (nel quale vengono modificati anche i titoli delle due canzoni in *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze*) mostra chiaramente sia la correzione di «j» in «i» sulla pagina a stampa sia l'inequivocabile scelta di «i» nelle parti manoscritte con la rielaborazione della dedica. (Una riproduzione digitale delle edizioni che trasmettono i testi poetici di Leopardi è proposta nel DVD allegato a Giacomo Leopardi, *Canti*, edizione diretta da Franco Gavazzoni, Firenze, l'Accademia della Crusca, 2006, poi, con aggiunte *Poesie disperse*, 2009). In una lettera indirizzata il 9 febbraio 1827 ad Antonio Fortunato Stella Leopardi accettava l'idea di un articolo «sopra l'j lungo», e aggiungeva: «Intanto le posso dire che io condanno quella lettera, come inutile, ma che veramente non le manca l'autorità e l'antichità» (in *Epist.*, n. 1045, p. 1292).

³² Fregi tra le strofe erano invece presenti nella stampa della *Canzone di Giacomo Leopardi ad Angelo Mai*, pubblicata da Iacopo Marsili.

gressione a ciascuna pagina») o usi di corpi e caratteri («6°. Le dette citazioni a piè di pagina si potranno stampare con quel piccolo carattere con cui nel tomo... delle opere di Giordani sono stampati i passi della Pastorizia di Arici»; «7°. Collo stesso piccolo carattere si potranno stampare i versi delle canzoni che sono riportati avanti a ciascheduna Annotazione. Assolutamente nè questi versi nè le dette citazioni non si stampino in corsivo»; «8°. Già s'intende che tutte le parole lineate si debbono stampare in corsivo»).³³

La lettera chiude con ulteriori richieste che portano in primo piano la necessaria attenzione per la cura del testo («Quanto alla correzione, potete immaginarvi quanto instantemente io ve ne raccomandi la maggiore e più scrupolosa e minuta esattezza»;³⁴ «Se fosse possibile, io avrei molto caro e vi sarei molto tenuto, che prima del tirare i fogli, me ne faceste spedire di mano in mano per la posta le ultime prove, a due, a tre, o più fogli per volta, secondo che tornasse comodo»³⁵), ma che soprattutto rivelano la precisa e consapevole volontà autoriale affidata al manoscritto, una volontà che va rispettata anche nell'«osservanza delle istruzioni»³⁶ relative alla stampa. Lo rivela in particolare un'annotazione relativa alla punteggiatura: «La punteggiatura (nella quale io soglio essere sofisticissimo) è regolata nel manoscritto così diligentemente, che non v'è pure una virgola ch'io non abbia pesata e ripesata più volte. E però anche questa parte, ch'è molto facile a esser trasandata da chi corregge, ve la raccomando caldissimamente».³⁷

La già ricordata lettera del 15 maggio 1824 riconferma puntualmente quanto qui sopra presentato: «Vi prego a impedire che io non sia strapazzato, come accade ordinariamente ai lontani. La esattezza della correzione, tanto nel testo, quanto nominatamente nella punteggiatura, preme sopra tutto».³⁸ E conferma la necessità dell'autore di seguire l'intero processo produttivo:

³³ Lettera a Pietro Brighenti, del 5 dicembre 1823, in *Epist.*, n. 596, pp. 763-764.

³⁴ Ivi, p. 764.

³⁵ *Ibidem.*

³⁶ Lettera a Pietro Brighenti, del 15 maggio 1824, in *Epist.*, n. 624, p. 799.

³⁷ Lettera a Pietro Brighenti, del 5 dicembre 1823, in *Epist.*, n. 596, p. 764. Sull'importanza della punteggiatura nei versi di Leopardi, e sulla frequenza dei differenti segni di interpunzione si veda Clara Borrelli, *L'interpunzione leopardiana: note interpretative*, in *Leopardi poeta e pensatore / Dichter und Denker*, a cura di Sebastian Neumeister e Raffaele Sirri, Napoli, Guida, 1997, pp. 297-317.

³⁸ Lettera a Pietro Brighenti, del 15 maggio 1824, in *Epist.*, n. 624, p. 799.

Vi ricorderete ch'io misi tra i patti, di voler vedere e correggere l'ultima prova di ciascun foglio. [...] se questo è assolutamente impossibile, finita che sia la stampa e prima di venire alla legatura, mi si mandi per la posta una copia intera slegata, perchè io possa farvi, se occorrerà, un errata-corrige, che in tal caso dovrà essere stampato ed aggiunto al libro, senz'altra mia spesa, non essendo dovere che io paghi allo stampatore i suoi falli.³⁹

Pur inviando un lungo elenco di correzioni di errori di stampa, che qui non interessano,⁴⁰ Leopardi si dichiarò «contentissimo della stampa, per la carta, i caratteri, e tutto».⁴¹ I desideri del poeta furono del resto tutti accolti, compresa la richiesta di porre una strofa per pagina: scelta, quest'ultima, che forse voleva suggerire una modalità di lettura, assegnandole, attraverso la dimensione spaziale, un tempo scandito dal passaggio da una pagina all'altra.

L'edizione di *Canzoni* del 1824 – senz'altro «edizione d'autore», si potrebbe dire – presentava per altro, dopo i versi delle canzoni, un'ampia sezione di «Annotazioni», che confermano, anche nelle edizioni di Leopardi degli anni Venti, l'importanza dei peritesti 'autoriali'.⁴² Rivolgendosi esplicitamente ai lettori di poesia, quelli che vorrebbe avere come suoi veri lettori, il poeta scrive: «Non credere, lettore mio, che in queste Annotazioni si contenga cosa di rilievo. Anzi se tu sei di quelli ch'io desidero per lettori, fa conto che il libro sia finito, e lasciami qui solo co' pedagoghi a sfoderar testi e citazioni». ⁴³ Se la forma dell'edizione è anche un possibile colloquio con i lettori, Leopardi distingue tra coloro che si accostano ai versi per il piacere della loro lettura, e coloro che pongono in primo piano aspetti critici e teorici: è per questi «pedagoghi» che vengono introdotte,

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Per altro, poiché la «Canzone Quinta» portava il titolo «Canzone Quarta», per un errore tipografico che ripeteva il numero della canzone precedente, lo stesso Brighenti si era premurato di fare «subito stampare un cartino da incollarvi sopra; e non si conoscerà» (Lettera di Pietro Brighenti a Giacomo Leopardi, del 24 agosto 1824, in *Epist.*, n. 638, p. 813).

⁴¹ Lettera a Pietro Brighenti, del 23 agosto 1824, in *Epist.*, n. 637, p. 812.

⁴² Su questi aspetti si veda anche Luigi Blasucci, *L'autocommento alle «Canzoni»: dalle note autografe alle «Annotazioni»*, in Id., *I tempi dei «Canti». Nuovi studi leopardiani*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 44-61.

⁴³ Giacomo Leopardi, «Annotazioni», in *Canzoni del Conte Giacomo Leopardi*, Bologna, Pei tipi del Nobile e comp., 1824, p. 127. Per l'edizione critica autonoma delle «Annotazioni» si veda: Paola Italia, *Le Annotazioni leopardiane. Edizione critica degli autografi*, «Studi di Filologia Italiana», LXI, 2003, pp. 135-246.

nelle «Annotazioni», numerose riflessioni di poetica e, in un dialogo a distanza (che sarebbe poi stato ripreso con l'autonoma pubblicazione delle «Annotazioni», nel 1825, sul «Nuovo Ricoglitore»⁴⁴), vengono rintuzzate le obiezioni di coloro che avevano criticato la lingua del poeta.⁴⁵

Se nel 1824 il modello di libro che Leopardi ha in mente richiede ancora appelli al lettore e giustificazioni, avvertenze, note, eccetera, nel 1826, nel nuovo volume intitolato *Versi* («il libro di poesie più sconosciuto e forse ancora più misterioso di Leopardi»⁴⁶) uscito sempre a Bologna per iniziativa di Brighenti (fattosi editore in proprio sotto il nome di Stamperia delle Muse), il superamento del modello di libro erudito settecentesco è già avviato, forse su suggerimento dell'editore, poco disposto a pubblicare un volume erudito.⁴⁷

Nella nota «Gli editori a chi legge» (compilata dallo stesso Leopardi e della quale si possiede anche la carta autografa⁴⁸), si precisa esplicitamente: «Abbiamo creduto far cosa grata al Pubblico italiano, raccogliendo e pubblicando in carta e forma uguali a quelle delle Canzoni del conte Leopardi già stampate in questa città, tutte le altre poesie originali dello stesso autore, tra le quali alcune inedite, di cui siamo stati favoriti dalla sua

⁴⁴ «Nuovo Ricoglitore», n. 9 settembre (pp. 629-677) e n. 11 novembre 1825 (pp. 804-820).

⁴⁵ All'importanza delle «Annotazioni» nel sistema poetico leopardiano e alla loro funzione di esplicitazione di una poetica personale, nonché l'approfondimento delle diverse fasi della loro scrittura, sono dedicate numerose pagine di Paola Italia, raccolte in Ead., *Il metodo di Leopardi. Varianti e stile nella formazione delle Canzoni*, Roma, Carocci, 2016.

⁴⁶ Così Paola Italia in Ead., «Premessa. *Ragioni di un libro*», in *Giacomo Leopardi. Il libro dei Versi del 1826: «poesie originali*», a cura di Paola Italia, «L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana», IX, 2, 2014, p. 7. I vari saggi del numero monografico dell'«Ellisse», nel mentre propongono nuove letture dei testi poetici, sottolineano vari aspetti dell'edizione complessiva. Naturalmente le presenti pagine sull'idea di edizione in Leopardi non sono la sede per un approfondimento di *Versi* o della discussione critica relativa all'importanza del volume bolognese. I termini di questa discussione sono posti da Paola Italia nella sopra citata «Premessa. *Ragioni di un libro*».

⁴⁷ Almeno se valgono ancora, all'altezza della pubblicazione, i criteri indicati nella lettera indirizzata da Brighenti a Leopardi il 15 luglio 1826, nella quale, richiedendo un libro da pubblicare subito, l'editore sottolinea di preferire «un opuscolo leggadro, breve, non pedantesco, non puristico, non grammatico» (in *Epist.*, n. 957, p. 1205).

⁴⁸ La si legge nel manoscritto degli *Idilli* conservato (almeno fino al terremoto del 2016) nel Palazzo dei Governatori a Visso.

cortesìa». ⁴⁹ L'architettura del volume, dunque, era la stessa di *Canzoni*, così come identiche erano le caratteristiche grafiche, che escludevano i fregi, i corsivi, gli «i» lunghi.

Anche in questo caso la scelta di corpi e di caratteri può rivelare un'intenzione autoriale. Emblematica, a questo proposito, dopo le pagine preliminari, la pagina 7, la prima con i versi: in cima alla pagina compare il titolo IDILLI, in maiuscolo tondo, sotto il quale, in maiuscoletto, è indicata la data, MDCCCIX, e, dopo un tratto separatore, il titolo specifico (ancora in maiuscoletto, ma con lettere spaziate): L' I N F I N I T O, a sua volta seguito, su una riga sottostante, dall'indicazione *Idillio I*. Anche tutti i titoli dei successivi idilli sono in maiuscoletto tondo, mentre la specificazione dell'appartenenza alla serie (idillio, appunto, seguita da un numero progressivo), è sempre su una riga successiva in maiuscolo tondo di corpo più alto (l'unica eccezione la prima indicazione, che si è visto sopra è in corsivo con maiuscole e minuscole). Questa scelta grafica sembra suggerire che l'appartenenza alla sezione (il cui titolo – «IDILLI» – è proposto anche in un occhietto a pagina 5, oltre che in testa alla pagina 7) fosse più rilevante dell'autonomia del singolo componimento espressa dal suo titolo specifico, la grafia del quale, essendo, come si è detto, in maiuscoletto tondo, non rivela la volontà «grafica» di Leopardi: solo l'indice, come ha suggerito Luigi Blasucci, può dire se l'iniziale dopo l'articolo deve essere maiuscolo o in minuscolo. ⁵⁰

Stefano Giovannuzzi, editore di una riproposta anastatica dei *Versi* del 1826, rileva tuttavia che «Se la raccolta del 1826 non si oppone a quella del 1824, mostra però senza possibilità d'equivoco come Leopardi sia attento a liberarsi del gravame delle dedicatorie e dell'erudizio-

⁴⁹ «Gli Editori a chi legge», in *Versi del conte Giacomo Leopardi*, Bologna, dalla Stamperia delle Muse, 1826, p. 3. Una edizione anastatica è stata riproposta per la cura di Stefano Giovannuzzi (Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2002). Paola Italia («Premessa», cit., p. 9) ricorda che il *Catalogo della stamperia delle Muse* del 1828 (ritrovato e fatto conoscere da Maria Gioia Tavoni) presentava il libro come il proseguimento del precedente: «LEOPARDI conte Giacomo, Versi in aggiunta alle Canzoni dello stesso Autore».

⁵⁰ Luigi Blasucci, sottolineando l'importanza di ricorrere all'indice («stampato in minuscoli corsivi») «per appurare le intenzioni grafiche dell'autore», rileva come questo dato non sia sempre «presente ai curatori delle edizioni critiche leopardiane» (Luigi Blasucci, *Appunti sui versi del '26 e in particolare sugli «Idilli»*, in *Giacomo Leopardi. Il libro dei Versi del 1826: «poesie originali»*, cit., pp. 17-25, le citazioni a p. 19).

ne che ancora ingombra pesantemente le *Annotazioni* alle canzoni»;⁵¹ e aggiunge: «La scelta comporta un'affermazione risoluta dell'autonomia e del primato del testo poetico, che non era così salda nelle stampe iniziali». ⁵²

Le tante sollecitazioni via via affidate alle lettere indirizzate in precedenza agli stampatori (o ai loro mediatori, come era stato Brighenti per la stampa delle canzoni) rendono improbabile l'ipotesi che Leopardi, a Bologna nel periodo di preparazione di *Versi*, abbia lasciato pubblicare tutta la sua opera poetica rimanente,⁵³ dopo le canzoni già uscite, senza chiare indicazioni sulle caratteristiche di stampa. Per altro, nello stesso periodo, Brighenti aveva in pubblicazione anche le opere di Vincenzo Monti, per l'edizione delle quali (come ricorda in alcune lettere) aveva avuto la collaborazione dello stesso Leopardi.⁵⁴

Nell'attenzione molto puntuale del poeta per l'allestimento delle edizioni delle proprie poesie si può trovare una possibile risposta alle questioni sollevate dalla critica leopardiana sull'unitarietà o meno del volume dei *Versi*, considerato spesso solo un «residuo» di quelle *Opere complete* che, progettate ancora una volta con Brighenti tra la fine del 1824 e i primi mesi del 1825, non vennero mai stampate:⁵⁵ pur raccogliendo testi diversi (o addirittura disomogenei), i *Versi* sono, editorialmente e strutturalmente, una raccolta pubblicata secondo la volontà

⁵¹ Stefano Giovannuzzi, «Postfazione», in *Versi del conte Giacomo Leopardi*, riproduzione anastatica, cit., p. LXI. Sull'edizione dei *Versi* del 1826 occorre rimandare anche a M. A. Bazzocchi, *L'edizione bolognese dei «Versi»*, in *Leopardi e Bologna*, cit., pp. 233-246.

⁵² Giovannuzzi, «Postfazione», in *Versi del conte Giacomo Leopardi*, riproduzione anastatica, cit., p. LXI.

⁵³ Marco A. Bazzocchi parla di «storia di un'anima» in Id., *Abbozzi per la storia di un'anima*, in *Giacomo Leopardi. Il libro dei Versi del 1826: «poesie originali»*, cit., pp. 27-34.

⁵⁴ Brighenti parla di «noie» arretrate all'amico per l'edizione di Monti in una lettera del 2 marzo 1827 (in *Epist.*, n. 1049, p. 1296), ma Leopardi risponde di avere prestato solo «ridicole cure» (lettera del 7 marzo 1827, in *Epist.*, n. 1050, p. 1297).

⁵⁵ Una citazione di Bazzocchi può sintetizzare le diverse posizioni: «Se a ragione De Robertis ha sostenuto che i *Versi* sono il residuo» delle progettate opere complete, «si tratta comunque di un residuo in cui un minimo di organizzazione strutturale sopravvive» (Bazzocchi, *L'edizione bolognese dei «Versi»*, cit., p. 240; il richiamo a De Robertis rimanda a Domenico De Robertis, «Storia del libro», in Giacomo Leopardi, *I Canti*, edizione critica a cura di Domenico De Robertis, Milano, Il Polifilo, 1984, pp. XLIV-LI).

dell'autore⁵⁶. Come gli studiosi di Leopardi hanno più volte sottolineato, l'indice rivela che la costruzione della raccolta, indipendentemente dalle date di composizione indicate, si fondava sui generi, secondo una gerarchia di importanza: gli idilli, le elegie, i sonetti («*In persona di ser Pecora fiorentino beccaio*»), l'epistola, l'«imitazione» della *Guerra dei topi e delle rane*, il *Volgarizzamento della Satira di Simonide sopra le donne*.⁵⁷

Solo con i *Canti*, che usciranno da Piatti nel 1831, verrà superato il modello di libro settecentesco: le singole canzoni, ormai accantonata la sezione delle annotazioni, porteranno alcune brevi «Note»; e nel 1836, nell'edizione di Napoli presso Starita, le «Note» rimaste copriranno le poche pagine 171-176.⁵⁸

3. La forma dell'edizione dei «classici» e delle «Operette»

La riflessione di Leopardi sulle modalità di edizione degli scritti letterari si approfondisce nella collaborazione con Antonio Fortunato Stella e il figlio Luigi, che apre varie riflessioni sul ruolo di Leopardi collaboratore di edizioni di testi latini, editore di Petrarca, curatore di cretomazie di prosa e di poesia, ideatore di una collezione di «piccoli volumetti» con «le più belle e classiche opere morali dei migliori Greci». ⁵⁹

All'attenzione per le necessità della rappresentazione in pagina dei propri testi si aggiunge e si approfondisce infatti quella sulle edizioni dei testi

⁵⁶ Non ci sono lettere specifiche sulla lavorazione dei *Versi*, essendo il poeta a Bologna, ma le lettere di Leopardi (ormai tornato a Recanati) immediatamente successive alla pubblicazione non rivelano alcuna scontentezza. L'unica perplessità è nella lettera del 27 dicembre 1826 («Come vanno i tuoi lavori e affari tipografici? Hai tu mai pubblicato il libretto de' miei *Versi*?», in *Epist.*, n. 1033, p. 1281), cui Brighenti risponde il 3 gennaio 1827 («Oggi appunto ho dato le disposizioni per la pubblicazione del tuo libro», in *Epist.*, n. 1036, p. 1284). L'edizione era stata predisposta senz'altro precedentemente il ritorno a Recanati, e Moroncini ipotizza, interpretando una lettera di Leopardi del 20 settembre 1826 a Paolina e a Carlo, e la loro risposta il 24 dello stesso mese (in *Epist.*, n. 995 e 996), che alcune copie per il poeta fossero state stampate prima dell'intera tiratura.

⁵⁷ «Come motivare allora l'ordine delle varie sezioni? Quel che appare evidente, al primo sguardo, è la precedenza data al registro lirico rispetto agli altri (il sermoneggiante, il comico, il satirico)» (così Blasucci, *Appunti sui versi del '26 e in particolare sugli «Idilli»*, cit., p. 17).

⁵⁸ Lo studio delle edizioni leopardiane qui condotto è circoscritto alle edizioni degli anni Venti.

⁵⁹ Le citazioni dalla lettera ad Antonio Fortunato Stella del 16 novembre 1925, in *Epist.*, n. 773, p. 998. Sui progetti editoriali degli anni Venti relativi ai volgarizzamenti dal greco (e la possibile collana di «Moralisti greci») si veda il loro approfondito studio in Giacomo Leopardi, *Volgarizzamenti in prosa 1822-1827*, edizione critica di Franco D'Intino, Venezia, Marsilio, 2012.

degli scrittori del passato. Basterebbe citare la lettera, datata 18 maggio 1825, con la quale Leopardi interviene sul progetto (stilato per l'editore Stella da Niccolò Tommaseo) di una possibile edizione delle opere di Cicerone.⁶⁰ Si tratta di uno scritto ricco di considerazioni sia filologiche sia editoriali, che, per quanto attraverso pochi punti esemplificativi, vale qui la pena di richiamare, poiché Leopardi vi dà un saggio della sua attenzione per l'«architettura» delle edizioni dei classici e per quello che lui stesso definisce «l'*economia* dell'edizione», che si potrebbe considerare espressione vicina a «forma dell'edizione».

Leopardi indica prima di tutto la necessità di scelte ecdotiche appropriate per il testo di riferimento: «io stimerei che fosse di una grandissima importanza la recensione del testo, ossia la scelta delle *veramente* migliori edizioni, l'accuratezza della lezione, e in breve la parte filologica dell'impresa».⁶¹ E in una successiva lettera: «Il testo, secondo me, dovrebbe esser preso esattamente da un'edizione, la migliore che si abbia»⁶². E poco più avanti: «Qual edizione poi si debba prescegliere e seguire, è un punto importantissimo, e qui vi bisogna la direzione di un vero e bravo filologo».⁶³

Altrettanto preciso è il suggerimento sia di «copiare puntualmente e scrupolosamente, senz'alcuna mutazione, eccetto negli errori tipografici che vi potessero essere»⁶⁴ sia di evitare che l'edizione «assumesse il carattere di edizione *critica* [...] poiché per questo vi vorrebbero altri materiali,

⁶⁰ Sulla collaborazione di Leopardi con lo stampatore Stella per la pubblicazione delle opere di Cicerone basti qui il rimando a Sebastiano Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Roma-Bari, Laterza, 1997³, in particolare le pp. 127-129, che si soffermano anche sulla lettera di Leopardi del 18 maggio 1825, qui sopra ricordata. Il progetto delle opere di Cicerone fu modificato dopo il parere di Leopardi e portato avanti dal vice-prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, Francesco Maria Bentivoglio, che già nel 1820 aveva pubblicato con lo stampatore Bettoni un volume di lettere di Cicerone, nel quale era evidente, sebbene in mancanza di un metodo filologico adeguato, «la preoccupazione di fornire un testo latino filologicamente corretto, e corredato di note essenziali e utili» (così Franco Buzzi, *Il collegio dei Dottori e gli studi all'Ambrosiana da Angelo Mai a Luigi Biraghi*, in *Storia dell'Ambrosiana. L'Ottocento*, Milano, Intesa BCI, 2001, p. 59). Sui rapporti tra Tommaseo e Antonio Fortunato Stella (e sullo sfondo la polemica con Leopardi) è ancora di riferimento il volume di Guido Bezzola, *Tommaseo a Milano*, Milano, il Saggiatore, 1978, pp. 114-123.

⁶¹ Lettera ad Antonio Fortunato Stella, del 13 marzo 1825, in *Epist.*, n. 679, p. 869.

⁶² Lettera ad Antonio Fortunato Stella, del 18 maggio 1825, in *Epist.*, n. 693, pp. 888-889.

⁶³ *Ibidem.*

⁶⁴ *Ibidem.*

altro apparato», per cui l'edizione «o muterebbe faccia, o s'ingrosserebbe strabocchevolmente». ⁶⁵

L'attenzione di Leopardi per la correttezza filologica e le caratteristiche identitarie dell'edizione si accompagna a quella nei confronti degli strumenti di corredo del testo sulla pagina, pensati sia in riferimento agli studiosi (con la necessità che i criteri editoriali adottati possano essere condivisi), sia alla modalità di lettura dei «non dotti italiani»:

La divisione in capi o sia paragrafi numerati, sarà benissimo fatto mutarla e migliorarla, come si è già praticato in altre edizioni recenti. Ma è però indispensabile che i numeri della divisione antica si segnino in margine ai loro luoghi (come si è pur fatto in altre edizioni), perchè già da più di un secolo, tutti i dotti, in tutta l'Europa letterata, citano Cicerone secondo i numeri di quella antica divisione, e così seguiranno a citarlo per l'avvenire. Sicchè senza quei numeri, la sua edizione non sarebbe di alcun uso per riscontrarvi e trovarvi nessuna citazione ciceroniana. ⁶⁶

E per quanto riguarda i lettori:

Le note appartenenti a storia o grammatica non recondita dovrebbero, secondo me, esser tutte scritte in italiano. La ragione è questa. Esse sono necessarissime agl'indotti per l'intelligenza del testo, massime in certe opere, come le Orazioni le Epistole ec. ma sono inutilissime ai dotti. Gl'indotti non adopereranno la sua edizione se non in Italia, perchè i non dotti stranieri hanno già edizioni ottime e in gran numero per loro uso. Ora i non dotti italiani, o che vogliano intendere il testo o la traduzione, saranno sempre al caso di servirsi delle note scritte nella loro lingua. ⁶⁷

In quest'ultima direzione che presta attenzione ai lettori «non dotti» va anche un'annotazione relativa all'edizione del canzoniere di Petrarca: «Schiettamente le dico che il partito preso di relegare le Note appiè del volume, mi

⁶⁵ *Ibidem*. Scrive Timpanaro che le obiezioni di Leopardi sono «di uno che sa cos'è un'edizione critica, quali doveri impone e quante fatiche richiede, ad uno che di tutto ciò non si rende conto. Il Tommaseo pensava di poter presentar come edizione critica una compilazione eclettica delle edizioni precedenti, con l'aggiunta di giudizi estetici (cioè di lodi e censure retoriche)» (Timpanaro, *op. cit.*, p. 127).

⁶⁶ Lettera ad Antonio Fortunato Stella, del 18 maggio 1825, in *Epist.*, n. 693, pp. 889-890.

⁶⁷ Ivi, pp. 890-891.

par bensì comodissimo per gli Editori, cosa che s'intende alla bella prima, ma non così pei lettori, né pel buon esito e spaccio dell'edizione, massime oltremonti». ⁶⁸ E sulla stessa linea, sempre a proposito dell'edizione delle poesie volgari di Petrarca, destinate esplicitamente a lettori «non dotti»: ⁶⁹

nelle canzoni, dopo ciascuna strofa, si ponga quella tal parte dell'interpretazione che appartiene a quella tale strofa. Se le dame e i cavalieri saranno obbligati a voltare più d'una pagina per trovare la spiegazione del passo che avranno per le mani, tutta la facilità che abbiamo voluta procurar loro con questa interpretazione, sarà vanissima, perdutoissima, inutilissima, svanirà interamente, e la sua edizione non avrà incontro maggiore delle altre. ⁷⁰

L'edizione di Petrarca – destinata alla «Biblioteca amena ed istruttiva per le Donne gentili» – sollecita continui interventi sulle scelte editoriali, in riferimento a lettori che, non essendo studiosi, devono essere messi in condizione di passare dal testo al commento senza difficoltà. Basti un'ultima citazione, non potendo sviluppare qui un'approfondita riflessione sulle tante indicazioni relative all'edizione petrarchesca trasmesse dalle lettere di Leopardi allo stampatore:

Bisogna pure assolutamente che i suoi compositori abbiano la pazienza di distribuire la interpretazione dei Trionfi appiè di ciascuna pagina corrispondente al testo che vi sarà contenuto. Se la vorranno porre tutta insieme appiè di ciascun capitolo, i lettori avranno un incomodo e una difficoltà maledetta a trovare la spiegazione del passo che avranno per le mani; e la sua edizione è fatta a posta per appianare al possibile ogni difficoltà. ⁷¹

A maggior ragione l'attenzione per i vari aspetti appena richiamati varrà per la pubblicazione delle *Operette morali*, dopo la decisione di Antonio Fortunato Stella, nell'aprile del 1826, di pubblicarle in volume con l'aggiunta di «quattro righe» da lui stesso scritte, ⁷² e la successiva scelta di inserirle, come il Petrarca, nella collezione «Biblioteca amena ed istruttiva per

⁶⁸ Lettera a Luigi Stella, del 13 gennaio 1826, in *Epist.*, n. 819, p. 1049.

⁶⁹ Lo studio di Sebastiano Timpanaro sulla filologia di Leopardi dedica alcune pagine anche al commento alle rime di Petrarca (cfr. Timpanaro, *op. cit.*, pp. 129-131).

⁷⁰ Lettera ad Antonio Fortunato Stella, del 15 marzo 1826, in *Epist.*, n. 866, p. 110.

⁷¹ Lettera ad Antonio Fortunato Stella, del 30 giugno 1826, in *Epist.*, n. 940, p. 1186.

⁷² Lettera di Antonio Fortunato Stella a Giacomo Leopardi, del 21 giugno 1826, in *Epist.*, n. 944, p. 1190.

le Donne gentili». Delineando un possibile programma di pubblicazioni, e suggerendo di ripensare la collocazione della prevista collezione di moralisti greci,⁷³ Stella ipotizza infatti di sostituire, nella «Biblioteca amena», i moralisti greci con le *Operette morali*, «che già vi starebbero così unite come separate, alla guisa stessa del Petrarca. Vi farei precedere quattro parole come editore, che farei in prima vedere a Lei: il che s'intende».⁷⁴

La risposta di Leopardi, che respinge fermamente l'ipotesi di Stella, è di assoluto rilievo per indicare la riflessione sul rapporto tra il testo e la sua edizione. È dunque utile rileggerne alcuni stralci, sebbene si tratti di una lettera ampiamente citata in numerosi studi e molto nota:

Colla schiettezza dell'amicizia, le confesso che mi affligge un poco l'intendere il pensiero che Ella ha, di stampare le mie Operette morali nella Biblioteca amena; pensiero, del quale io non aveva finora avuto altro cenno. Le opere edite non perdono nulla, entrando nelle Raccolte; ma io ho conosciuto per prova che le Opere inedite, se per la prima volta escono fuori in una Collezione, non levano mai rumore, perchè non si considerano se non come parti e membri di un altro corpo, e come cose che non istanno da se.⁷⁵

La distinzione tra le opere del passato (che, in quanto già conosciute, hanno conquistato nel tempo un'identità) e quelle degli autori contemporanei (che non hanno ancora una fisionomia definita) introduce la riflessione sulle possibili implicazioni ermeneutiche determinate dall'appartenenza a una collana:

Poi, un libro di argomento profondo, e tutto filosofico e metafisico, trovandosi in una *Biblioteca per Dame*, non può che scadere infinitamente nell'opinione, la quale giudica sempre dai titoli più che dalla sostanza. La leggerezza di una tal Collezione è un pregio nel suo genere, ma non quando sia applicata al mio libro.⁷⁶

⁷³ Secondo Stella, i volumetti dei moralisti greci, potendo entrare in concorrenza con la «Biblioteca greca volgarizzata» proposta nello stesso torno di tempo da Andrea Mustoxidi per Sonzogno, avrebbero potuto con profitto essere ceduti allo stesso Sonzogno.

⁷⁴ Lettera di Antonio Fortunato Stella a Giacomo Leopardi, del 29 novembre 1826, in *Epist.*, n. 1022, p. 1270.

⁷⁵ Lettera ad Antonio Fortunato Stella, del 6 dicembre 1826, in *Epist.*, n. 1026, p. 1273.

⁷⁶ *Ibidem.*

La lettera, tuttavia, va oltre, ed entra nel merito delle modalità di pubblicazione, contestando come l'uscita a fascicoli potrebbe modificare la percezione dell'unitarietà dell'opera. Anche in questo caso, dunque, un aspetto puramente tecnico assume importanza dal punto di vista interpretativo, indicando una modalità di lettura estranea alle intenzioni autoriali:

Finalmente l'uscir fuori a pezzi di 108 pagine l'uno, nuocerà sommamente ad un'opera che vorrebb'esser giudicata dall'insieme, e dal complesso sistematico, come accade di ogni cosa filosofica, benchè scritta con leggerezza apparente. È vero che Ella darà poi tutto il libro in un corpo, ma il primo giudizio del pubblico sarà già stato formato sopra quei pezzi, usciti a poco a poco, e molto lentamente: e il primo giudizio, è quello che sempre resta.⁷⁷

Anche indicando i caratteri dell'edizione delle *Operette morali* – la forma della loro edizione: una struttura unitaria riconoscibile anche dal punto di vista della stampa – Leopardi suggeriva dunque un'idea di libro e, contemporaneamente, una modalità di lettura dei suoi testi. Una successiva lettera allo stampatore (che aveva accettato di pubblicare le *Operette morali* solo in volume, e di non inserirlo nella collana prevista) conferma l'attenzione nei confronti dei lettori e della lettura da loro condotta:

Avverto che le note, non dovranno essere collocate a piè di pagina, ma appiè del volume, o di ciascun volume per la sua parte. È vero che io altre volte ho insistito che le note si ponessero appiè di pagina; ma qui il caso è diverso: esse non servono né all'intelligenza né ad illustrazione del testo; sono un lusso di erudizioncella, che imbarazzerebbe il lettore se si trovasse nel corso dell'opera appiè di pagina.⁷⁸

Se l'edizione di Petrarca richiedeva commenti alle singole porzioni di testo, e quella di Cicerone le note a piè di pagina, l'edizione delle *Operette morali*, indirizzata a una lettura diversa da quella dei testi classici, avrebbe dovuto fondarsi su un'«architettura di carta» altrettanto differente.

Le edizioni degli anni Trenta – quella dei *Canti* pubblicata da Piatti, a Firenze, nel 1831; la nuova stampa delle *Operette morali*, sempre per Piatti nel 1834 (con l'aggiunta di due nuove «operette»); il volume dei *Canti*

⁷⁷ Ivi, pp. 1273-1274.

⁷⁸ Lettera ad Antonio Fortunato Stella, del 19 gennaio 1827, in *Epist.*, n. 1041, p. 1288.

della stamperia napoletana Starita (presso la quale avrebbe dovuto uscire l'intera opera del poeta, ma il progetto non fu realizzato per l'opposizione della censura) – meritano nuove riflessioni e approfondimenti specifici. Le riflessioni editoriali e filologiche si intrecciano ora con le osservazioni sul libro a stampa del tempo, sparse nello *Zibaldone*: e nuove scelte si impongono nella rappresentazione del testo sulla pagina.

alberto.cadioli@unimi.it

Riferimenti bibliografici

- Marco A. Bazzocchi, *L'edizione bolognese dei «Versi»*, in *Leopardi e Bologna*. Atti del Convegno di studi per il secondo centenario leopardiano (Bologna, 18-19 maggio 1998), a cura di Marco A. Bazzocchi, Firenze, L. S. Olschki, 1999.
- Abbozzi per la storia di un'anima*, in *Giacomo Leopardi. Il libro dei Versi del 1826: «poesie originali»*, a cura di Paola Italia, «L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana», IX, 2, 2014.
- Luigi Blasucci, *Appunti sui versi del '26 e in particolare sugli «Idilli»*, in *Giacomo Leopardi. Il libro dei Versi del 1826: «poesie originali»*, a cura di Paola Italia, «L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana», IX, 2, 2014.
- Clara Borrelli, *L'interpunzione leopardiana: note interpretative*, in *Leopardi poeta e pensatore / Dichter und Denker*, a cura di Sebastian Neumeister e Raffaele Sirri, Napoli, Guida, 1997.
- Carlo Dionisotti, *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, il Mulino, 1988.
- Paola Italia, *Le Annotazioni leopardiane. Edizione critica degli autografi*, «Studi di Filologia Italiana», LXI, 2003.
- Il metodo di Leopardi. Varianti e stile nella formazione delle Canzoni*, Roma, Carocci, 2016.
- Ettore Janni, *Appunti. Per una storia tipografica di Giacomo Leopardi*, in *Scritti vari dedicati a Mario Armanni in occasione del suo sessantesimo compleanno*, Milano, Hoepli, 1938.
- Leopardi a Roma*. Catalogo della mostra (Roma, Museo napoleonico, 19 settembre-19 novembre 1998), a cura di Novella Bellucci e Luigi Trenti, Milano, Electa, 1998.
- Leopardi e Bologna*. Atti del Convegno di studi per il secondo centenario leopardiano (Bologna, 18-19 maggio 1998), a cura di Marco A. Bazzocchi, Firenze, L. S. Olschki, 1999.

- Leopardi e il libro nell'età romantica*. Atti del convegno internazionale di Birmingham (29-31 ottobre 1998), a cura di Michael Caesar e Franco D'Intino, Roma, Bulzoni, 2000.
- Leopardi e Milano. Per una storia editoriale di Giacomo Leopardi*, a cura di Patrizia Landi, Milano, Electa, 1988.
- Giacomo Leopardi, *Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.
- Canti*, edizione critica ad opera di Francesco Moroncini, Discorso, corredo critico di materia in gran parte inedita, con riproduzione d'autografi, Bologna, Cappelli, 1927.
- Canti*, edizione critica di Emilio Peruzzi con la riproduzione degli autografi, Milano, Rizzoli, 1981.
- Canti*, edizione critica e autografi a cura di Domenico De Robertis, Milano, Il Polifilo, 1984.
- Canti*, edizione critica diretta da Franco Gavazzeni, nuova ed., Firenze, Accademia della Crusca, 2009 (prima ed. 2006).
- I Canti*, edizione critica a cura di Domenico De Robertis, Milano, Il Polifilo, 1984.
- Poeti greci e latini*, a cura di Franco D'Intino, Roma, Salerno, 1999.
- Versi del conte Giacomo Leopardi* (Bologna, dalla Stamperia delle Muse, 1826), edizione anastatica a cura di Stefano Giovannuzzi, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2002.
- Volgarizzamenti in prosa 1822-1827*, edizione critica di Franco D'Intino, Venezia, Marsilio, 2012.
- Emilio Pasquini, *Leopardi e Bologna*, in *Le città di Giacomo Leopardi*. Atti del VII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 16-19 novembre 1987), a cura del Centro nazionale di studi leopardiani, Firenze, L.S. Olschki, 1991.
- Amedeo Quondam, *La letteratura in tipografia*, in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, vol. II, *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983.
- William Spaggiari, *Leopardi, Giordani, Brighenti*, in Id., *L'eremita degli Appennini. Leopardi e altri studi di primo Ottocento*, Milano, Unicopli, 2000.
- Maria Gioia Tavoni, *Un editore e tre tipografie*, in *Leopardi e Bologna*, Atti del Convegno di studi per il secondo centenario leopardiano (Bologna, 18-19 maggio 1998), a cura di Marco A. Bazzocchi, Firenze, L. S. Olschki, 1999.
- Sebastiano Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Roma-Bari, Laterza, 1997³.
- Paolo Traniello, *Giacomo Leopardi e gli editori delle sue opere*, «Nuova informazione bibliografica», 10, 1, gennaio-marzo 2013.

